

Le fedeltà invisibili.

Sono fili che ci legano agli altri, ai vivi come ai morti, sono promesse che abbiamo sussurrato e di cui non riconosciamo l'eco, lealtà silenziose, sono contratti per lo piú stipulati con noi stessi, parole d'ordine accettate senza averle comprese, debiti che custodiamo nei recessi della memoria.

Sono le leggi dell'infanzia che dormono dentro il nostro corpo, i valori per cui lottiamo, i fondamenti che ci permettono di resistere, i principî indecifrabili che ci tormentano e ci imprigionano. Le nostre ali e le nostre catene.

Sono i trampolini da cui troviamo la forza di lanciarci e le trincee in cui seppelliamo i nostri sogni.

Hélène

Ho pensato che fosse un bambino maltrattato, l'ho pensato quasi subito, forse non i primi giorni ma poco dopo l'inizio della scuola, era qualcosa nel suo atteggiamento, nel suo sottrarsi allo sguardo, qualcosa che conosco, che conosco a memoria, un certo modo di mimetizzarsi, di rendersi trasparente. Ma con me non funziona. Le botte le ho prese da bambina e i segni li ho nascosti a oltranza, perciò a me non la si fa. Dico bambino perché bisogna proprio vederli i maschietti, a quell'età, con i capelli fini come quelli delle femmine, la voce da pollicino, e l'incertezza che pervade i loro gesti, bisogna vederli stupirsi con gli occhi sgranati, o prendersi una sgridata con le mani intrecciate dietro la schiena, il labbro tremante, sono il ritratto dell'innocenza. Però è di certo a quell'età che cominciano le vere cazzate.

Qualche settimana dopo l'inizio della scuola ho chiesto un colloquio al preside a proposito di Théo Lubin. Ho dovuto spiegare e rispiegare. No, niente tracce né confidenze, era qualcosa nell'atteggiamento dell'alunno, una sorta di chiusura, un modo particolare di rifiutare il coinvolgimento. Da principio il preside Nemours si è messo a ridere: rifiutare il coinvolgimento, ma non era forse così per metà della classe? Sì, certo, sapevo che cosa intendeva dire: quella loro abitudine di rannicchiarsi sulla sedia per non essere interrogati, di ficcare la testa nello zaino o fissare di colpo il proprio banco, concentratissimi, come se fosse in gioco la sopravvivenza dell'intero quartiere. Quelli li individuo senza nemmeno alzare gli occhi. Ma

qui si trattava di tutt'altro. Ho chiesto che cosa sapessi dell'alunno, della sua famiglia. Nel fascicolo doveva pur esserci qualche elemento, annotazioni, una segnalazione precedente. Il preside ha riguardato con attenzione i commenti scritti sulle pagelle, in effetti l'anno scorso molti insegnanti avevano rilevato il suo mutismo, ma niente di più. Me li ha letti ad alta voce, «alunno molto introverso», «in classe bisogna partecipare», «buoni risultati ma alunno troppo silenzioso», e così via. I genitori sono separati, il figlio è in collocamento alternato, una situazione banalissima. Il preside mi ha chiesto se Théo avesse legato con qualche compagno di classe, non potevo negarlo, se ne stanno sempre per conto loro, quei due, una bella accoppiata, stessa faccia angelica, stesso colore di capelli, stessa carnagione chiara, sembrano gemelli. Li osservo dalla finestra quando sono in cortile, formano un unico corpo, scontroso, una sorta di medusa che si ritrae di colpo se ci si avvicina e, passato il pericolo, si distende di nuovo. Le rare volte che vedo Théo sorridere è quando sta con Mathis Guillaume e nessun adulto varca il loro perimetro di sicurezza.

L'unica cosa che ha attirato l'attenzione del preside è un rapporto scritto dall'infermiera alla fine dell'anno scorso. Non era nel fascicolo, è stato Frédéric a suggerirmi di andare a chiedere in infermeria, non si sa mai. A fine maggio Théo aveva chiesto di uscire dall'aula. Diceva di avere mal di testa. L'infermiera parla di atteggiamento sfuggente e di sintomi confusi. Ha notato che aveva gli occhi rossi. Théo le ha detto che ci metteva molto tempo per addormentarsi e che a volte gli era capitato di passare notti intere senza riuscire a dormire. In calce ha scritto in rosso «alunno sensibile» e l'ha sottolineato tre volte. Poi probabilmente ha chiuso il fascicolo e l'ha rimesso nell'armadio. Non ho potuto chiederle niente perché ha lasciato la scuola.

Senza quel documento non avrei mai ottenuto che Théo fosse convocato dalla nuova infermiera.

Ne ho parlato a Frédéric, mi è parso preoccupato. Mi ha detto che non dovevo prendere troppo a cuore quella faccenda. Mi vede stanca, da qualche tempo, tesa, *sul filo del rasoio* è l'espressione che ha usato, e io ho subito pensato al coltello che mio padre teneva nel cassetto della cucina, alla portata di chiunque, un coltello a serramanico di cui faceva scattare la lama, con un gesto automatico, ripetitivo, per calmare i nervi.